

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lettera aperta alla Gfe di Genova

Pavia, 14 settembre 1971

Cari amici,

penso che dopo lo stage di Pavia sia utile un dialogo appassionato. Per avviarlo, e farlo valutare dal Movimento, riporto due frasi cruciali sul «capitale» e due sul «popolo europeo» dal vostro ultimo bollettino e vi rivolgo le mie osservazioni.

(Il fascismo) «... costituisce per il grande capitale integrato a livello europeo un'importante arma di ricatto nei confronti della classe operaia per piegarla alle esigenze della "normalizzazione produttiva" in una fase in cui non è ancora riuscito a costruire a livello internazionale quegli strumenti di regolazione dell'economia che gli potrebbero consentire di conservare i propri margini di competitività sul mercato internazionale».

«L'integrazione europea... è una risposta del capitale europeo a problemi storicamente determinati: la concorrenza americana e lo sviluppo delle lotte operaie... le forme che l'integrazione europea ha assunto e assumerà in futuro rispondono a una precisa strategia del capitale per contenere e battere le lotte operaie, anche se non sono riducibili a questo...».

«La realtà (del popolo, e di quello europeo come prospettiva) è una realtà di lotte, di antagonismi e di conflitti. La formula del "popolo europeo" deve quindi essere declinata (articolata) alla luce di valori-interessi che emergono nello scontro di classe. Si tratta cioè di fare in modo che ogni gruppo o classe lotti per dare alla Federazione europea il volto che risponda ai propri valori e interessi».

«... l'alternativa inaccettabile che gli ideologi della tecnocrazia pongono al movimento operaio: la partecipazione incondizionata alla unificazione europea, la rinuncia ad ogni obiettivo

specifico della classe (magari in nome della presunta fine della lotta di classe e della inattualità del socialismo), la fiducia che uno Stato fatto in questo modo all'insegna dello "amour sacrée" possa controllare grazie ad una democrazia formale le scelte dei grandi consorzi privati e non esserne invece uno strumento...».

Osservazioni sul «capitale». Una premessa. Voi analizzate giustamente, anche se tirate conclusioni sbagliate perché parlate di popolo senza occuparvi della relazione complessa popolo-Stato, la parola «popolo» (come le parole «comunità» e «nazione»). Perché non analizzate anche la parola «capitale»? Anch'essa ha molti usi, cioè molti significati. Le realtà messe in evidenza da questi usi diversi vi permetterebbero di studiare il problema dell'autonomia relativa del capitale e quindi anche di ciò che lo condiziona. E del «capitale» come è oggi, vale a dire di una formazione sociale molto complessa nella quale hanno funzione decisiva aspetti politici – anche di sinistra, di classe, come dite voi – fino al livello statale e interstatale (equilibrio mondiale). Finché non fate questa analisi, non sapete di che cosa parlate quando usate il termine «capitale». È indubbio. Ma veniamo ai vostri contenuti.

Prima Frase. Empiricamente è vero che il fascismo è un'arma di ricatto, ecc. Non mi pare vero invece, in linea di principio, che con gli strumenti «internazionali» di regolazione dell'economia (il potere europeo) questa possibilità, nel senso generico da voi indicato, scomparirebbe. C'è un dato. Il livello produttivo dei paesi avanzati, e tanto più quello dei paesi non avanzati, non ha affatto raggiunto una quantità in grado di soddisfare compiutamente i bisogni materiali in modo da liberare i bisogni superiori di cultura, di controllo dell'economia, e oggi del territorio stesso, a fini sociali nel senso della libertà di tutti.

Marx sapeva che prima di toccare questo traguardo non ci sarebbe stato socialismo in questo senso (libertà di tutti). Credeva però che questo traguardo esigeva prima una fase, anche questa chiamata socialista (poi il comunismo russo ha distinto socialismo e comunismo proprio a questo riguardo), come mezzo per espandere la produzione che il capitalismo, a suo parere, avrebbe frenato. Le osservazioni pertinenti sono dunque due: a) finché non sia raggiunta la massa produttiva indispensabile per la libertà di tutti, ci sarà dominazione con una radice economica e una espressione politica, cioè ci saranno possibilità, in senso generico, fasci-

stiche. Ciò vale ovviamente anche per una Europa federata, nella misura in cui è ipotizzabile – come fate voi – che in una Europa federata la classe operaia possa agire per frenare la produzione invece che per espanderla e per socializzarla; b) tutto ciò che frena lo sviluppo della produzione è reazionario e non progressivo, indipendentemente dalla natura dell'agente che frena, che può essere costituito, a seconda delle situazioni, tanto dagli imprenditori che dai sindacati quanto da fattori politici: il declino del potere statale, ecc.

Sullo sfondo di questa questione sta un dato storico fondamentale, che solo Marx ha illuminato (ma che anche Constant, ad esempio, conosceva): dominazione e produzione insufficiente rispetto alle precondizioni materiali della vita libera sono due facce della stessa cosa. È socialismo utopistico, nel senso di Marx (anche se Marx ha commesso lo stesso peccato) pretendere di realizzare il socialismo (la libertà di tutti) sulla base di un modo di produzione che richiede il lavoro dell'operaio, il lavoro ripetuto dell'impiegato d'ordine, ecc.

C'è stata, e c'è, una libertà «borghese» sulla base materiale del fatto che il «borghese» lavora prendendo decisioni. Finché il modo di produzione non generalizzerà questo tipo di lavoro, è illusorio pensare ad una libertà diversa da quella liberale (nel senso storico del termine). Si può pensare solo alla sua estensione e generalizzazione. Naturalmente, questa dura realtà può essere mistificata con pensieri di natura organizzativa, cioè giuridica. Si può non discutere il modo di produzione (cioè riferirsi di fatto all'attuale composizione della società, delle unità produttive, di servizio, ecc.) e illudersi che basti mutare il titolo della proprietà per mettere la produzione nelle mani degli operai ecc. Ma si tratta, appunto, di una illusione. L'attuale modo di produzione comporta il dirigente e il diretto, chi piglia le decisioni e chi le subisce; e al fine della libertà socialista degli operai non è rilevante, in ultima istanza, chi sia chi dirige, anche se chi dirige dovesse essere – e non può ancora essere – un comitato eletto dagli operai. Si formerebbero i fenomeni, tipici in politica (Stato liberale formale), della rappresentanza, dell'interesse di potere della rappresentanza, ecc.

In ogni caso, il traguardo (lontano) di questa emancipazione sociale, non ancora individualizzata, degli operai (che per il solo fatto di essere operai sarebbero in ogni modo diretti come operai,

ciò dominati) è questo: la costituzionalizzazione delle imprese (pari alla costituzionalizzazione del potere statale), cioè una libertà sociale formale. Resterebbe il problema della loro vera libertà, ad uno ad uno, che sta nella fine della funzione operaia ecc., cioè in una modificazione rilevante del modo di produrre, che forse è ai suoi albori (Richta).

Seconda Frase. Il centro logico sta nell'idea dell'integrazione europea come strategia del capitale. In primo luogo ci sono dei fatti contro questa affermazione. L'integrazione europea non è stata né voluta, né concepita dal «capitale». È stata voluta e concepita da un insieme storico di federalisti e di europeisti con il «capitale» contrario (sia grosso, evolutivo, virtualmente internazionale, sia piccolo, che non è solo protezionistico perché ci sono molti piccoli che vivono di esportazioni). È un fatto, bisogna tenerne conto.

La maniera migliore sta forse nell'abolire concetti vaghi come quelli della «strategia del capitale». Il «capitale» condiziona ovviamente il processo politico, ma non lo dirige, né nel senso dell'iniziativa (formazione di una linea politica generale), né nel senso dell'esecuzione. In realtà il «capitale» subisce il processo politico, cerca di cavarne il meglio che può, e quando si trova in contrasto vitale col processo politico cerca di dare dei colpi di spalla per ottenere ciecamente delle modificazioni. Quando si adatta e cerca di cavare vantaggi, è molto forte a livello sociale, abbastanza forte a livello politico. Quando cerca di dare colpi di spalla, nella situazione politico-sociale attuale, è meno forte di altri gruppi sociali e a volte persino – eccezionalmente – delle sinistre extra-parlamentari.

In ogni caso, c'è una contraddizione in termini nell'espressione «strategia del capitale» riferita al processo storico globale (cioè al di fuori dei contesti specifici della produzione, della finanza ecc.) perché *strategia* implica un fattore volontario decisionale che in questo caso, di fatto, non esiste. Il «capitale» capisce la politica come gli elementi che ho chiamato del «secondo comportamento politico» (i prepolitici), e agisce politicamente con i mezzi teorico-pratici del gruppo di pressione (che per definizione escludono l'autonomia politica).

Sullo sfondo di questo argomento c'è la questione della natura dell'integrazione europea. L'imputazione è allo Stato, non al «capitale». È la crisi dello Stato in Europa che genera l'integrazione

europea, è il sistema mondiale degli Stati che può tenerla attiva. Certo lo Stato dipende dalla società, ma non nel senso meccanico che lo Stato è solo uno strumento nelle mani delle classi privilegiate. Lo Stato ha una sua fonte autonoma, la mediazione possibile degli interessi. Tutti gli interessi sono attivi in questa mediazione, anche se alcuni sono più forti degli altri. Ma sono proprio quelli più deboli che hanno bisogno dello Stato per farsi valere. Lo Stato non può togliere di mezzo la dominazione che esiste nella società. Ma non ne consegue che lo Stato non sia altro che pura e semplice conseguenza della dominazione sociale. La dominazione è sociale. Bene, se dei fattori storici indeboliscono lo Stato, la dominazione sociale diventa più forte. Il fatto è che lo Stato non risulta solo dalla dominazione dei conflitti sociali, ma anche dai bisogni primari vitali di tutti. Ed è proprio perché dipende dai bisogni primari di tutti (realizza l'ordine politico a livello delle possibilità produttive, culturali, ecc.) che lo Stato costituisce un freno, e non una accentuazione, della dominazione sociale risultante obiettivamente dai rapporti di forza materiali.

L'integrazione europea ha la sua radice proprio nel fattoattuale, nel senso specifico che il sistema degli Stati nazionali soddisfa sempre peggio questi bisogni primari – assolve sempre peggio il compito della mediazione degli interessi, accentuando la dominazione sociale dei gruppi che a volta a volta si trovano in posizione di forza (e che non si riducono solo al «capitale»), mentre un sistema federale, proprio perché soddisferebbe meglio questi bisogni primari, svolgerebbe con maggior forza politica, cioè democratica e popolare, il compito della mediazione degli interessi.

Sullo sfondo di queste considerazioni c'è un problema teorico. Quando si pensa che il «capitale» ha una strategia politica, che il «capitale» controlla il processo politico, si pensa, sapendolo o no, che l'economia controlla, o può controllare, la politica. Questo è marxismo volgare (che non si trova nel Marx più attento, anche se, anche a questo proposito, Marx stesso ha fatto del marxismo volgare). In linea generale, e la storia del nostro secolo lo mostra nel modo più evidente, è la politica che controlla l'economia e non viceversa, anche se la politica, e di conseguenza l'economia, sono entrambe controllate, in ultima istanza, dal modo di produrre, che non si può certo ridurre all'economia, cioè alla produzione e allo scambio.

Osservazioni sul popolo europeo. È chiaro che non si mobilita il popolo europeo in astratto, senza trovare delle forme nelle quali abbiano espressione i suoi conflitti interni. Ma questo elemento indubbio non può essere considerato genericamente, vale a dire nello stesso modo nei confronti di qualunque obiettivo della lotta politica e sociale. Per quanto riguarda il Mfe, deve essere considerato in concreto, nei confronti dell'obiettivo storico del Mfe: l'abbattimento del potere esclusivo degli Stati nazionali e la creazione del potere federale europeo. C'è un dato empirico indubbio: questa distruzione, e questa creazione, hanno carattere costituente, cioè, storicamente, istantaneo. I conflitti sociali, per sé stessi, tengono in piedi i poteri costituiti (nazionali), perché non si vince e non si perde una battaglia, non si avanza e non si retrocede, che nei confronti dei poteri che possono decidere a vantaggio di questo o quel gruppo. Puntare in via prioritaria sui conflitti sociali comporta – lo si sappia o no – il mantenimento dei poteri costituiti, anche se, in ipotesi, si può così modificare il regime di questi poteri. È una strategia nazionale. Se si tratta di distruggere l'assetto del potere per creare un nuovo quadro di potere, l'unico elemento di forza adeguato è costituito dai bisogni statuali primari di cui ho parlato. La mobilitazione unitaria di questi bisogni primari è la sola forza che può abbattere i poteri nazionali esclusivi e creare un potere europeo; e va da sé che questa mobilitazione, proprio perché i conflitti normalmente mantengono i poteri nazionali, può solo avere carattere esplosivo, immediato, non durevole nel tempo, sulla base dell'iniziativa di un gruppo rivoluzionario quando questo riesca a penetrare nella cittadella del potere nazionale con la prospettiva non della mediazione attuale degli interessi (della linea generale del potere), ma del colpo di mano.

Ciò non vuol dire affatto attenuare o sopprimere i conflitti sociali. Sarebbe come dire che il Cln, come mezzo per lo sbocco costituzionale italiano, ha avuto la funzione di attenuare i conflitti sociali italiani. In realtà li ha liberati dal coperchio fascista, ha permesso che si esprimessero nel quadro repubblicano con maggior vigore.

Insomma qui è rilevante la distinzione fra compiti politici normali, durevoli, e compiti costituzionali, distinzione ancora più marcata se il compito costituzionale è come il nostro: creazione di uno Stato nuovo su un'area nuova. Per quanto poi riguarda la vo-

stra idea che una unità popolare «indiscriminata» (ma che cos'era l'unità popolare della Resistenza, e qual è la base dello Stato, se non la convergenza degli interessi di tutti, sproporzionati, lo sappiamo, ma tuttavia, in quanto reali, tutti attivi?) avrebbe come conseguenza la formazione di uno Stato europeo dominato dal «capitale», io non ci credo. Storicamente, per la cultura del mondo più che per i risultati immediati, è rilevante il modo della costruzione dell'Europa. Più il carattere costituente dell'operazione sarà forte ed esplicito, più la cultura del mondo ne trarrà vantaggio per le lotte future, ma credere che saranno i protagonisti visibili della formazione dello Stato europeo a decidere la sua fisionomia, la sua linea costituzionale, il suo sviluppo storico, è credere che sono le decisioni degli individui o dei gruppi politici, e non i rapporti di forza globali (in ultima istanza sociali), a decidere del carattere e dello sviluppo di uno Stato. Lo Stato europeo sarà senz'altro la risultante della sua posizione di forza nel mondo e dei suoi rapporti di forza interni. Il resto è poesia.

Mario Albertini

In «Le Fédéraliste», XIV (1972), n. 1. La versione italiana è stata rinvenuta dattiloscritta.